Così la sanguinosa strategia annunciata nel documento lasciato dai killer del professor Ezio Tarantelli

«Uccidere pur di avere un risultato»

Il progetto dei nuovi terroristi nel proclama «numero 20»

ROMA — Sono arrivati nuovi professori, nelle Br, a spiegare (dopo quindici anni di sangue e di fallimenti della lotta armata) come si fa la rivoluzione in Italia. Professori colti e raffinati, ironici e saccenti, che usano addirittura le «note a fine capitolo» come nei libri di testo, leggono con attenzione giornali, documenti del Censis, piattaforme sindacali e pagine economiche e sembrano aver passato, finora, la loro vita più a discutere e a confrontarsi con uffici, studi e centri di ricerca, che in una colonna di terroristi.

Ma non è questo che conta. Gli «identikit» - com'è noto — si possono anche sapientemente truccare. Quello che, invece, colpisce più di ogni altra cosa è che la «risoluzione numero 20, marzo 1985» delle Br (lasciata accanto al cadavere di Ezio Tarantelli) pretende di rifondare l'intera organizzazione, schernisce «le elucubrazioni degli ultrarivoluzionari alla Curcio»; attacca «il complesso delirante di analisi, riferimenti teorici e progettualità del defunto partito-guerriglia»; deride come «ex militanti iscrittisi all'albo dei giornalisti» la minoranza recentemente espulsa, che rappresentava «la maggioranza della direzione in carica sino al settembre '84».

E non finisce qui, perché — ad uno ad uno — i «capisaldi teorici» (per così dire) in nome dei quali si sono organizzati rapimenti e attentati vengono sprezzantemente liquidati, a partire dallo «Stato imperialista delle multinazionali» che ora le Br definiscono «il famigerato Sim». Tutto questo sarebbe il prodotto di «tre anni difficili e contraddittori di lavoro rivoluzionario» in cui — dopo la sconfitta determinata dalla liberazione del generale Dozier — vi sarebbero stati accesissimi scontri interni alle Br «per centrare il dibattito sulla ricerca degli errori, ritirandosi da posizioni politiche affatto avanzate e non più sostenibili». E lo scontro si sarebbe, appunto, concluso con la vittoria di queste «nuove Br» che dichiarano guerra all'ala movimentista (quella capeggiata da Senzani) e contro quelli che vengono chiamati «i dogmatici» e che sarebbero la maggioranza dell'ex direzione strategica delle stesse Br, che vengono accusati di «ritenersi i depositari doc» della missione di salvatori di un'organizzazione malauguratamente, secondo loro, caduta in mano a dei «senza storia».

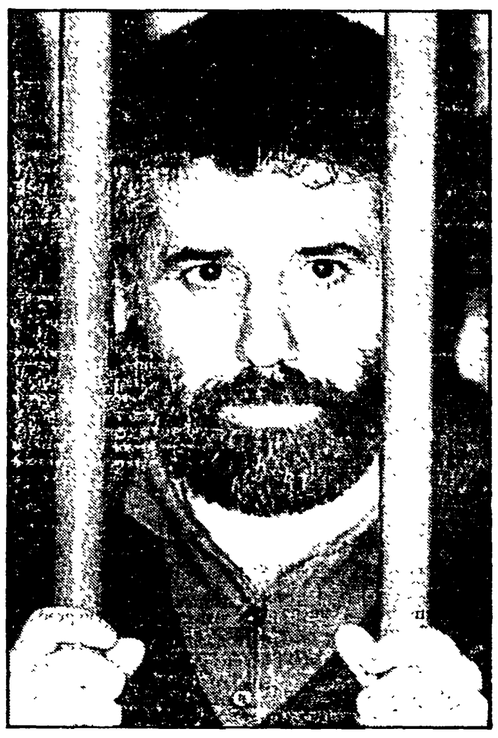
Gli ex capi delle Br devono dare ancora dei grattacapi, a quanto si capisce, a quelli che oggi detengono il potere, dato che la risoluzione numero 20 sostiene che essi «non smettono la loro non richiesta e non voluta militanza, proponendosi di continuare a far esistere le 'vere ed autentiche' Brigate Rosse contro, ovviamente, le Brigate Rosse». E i «nuovi capi» si impegnano a «denunciare apertamente da che parte si collochino tutti coloro che si adoperano a diffondere confusione, mistificazione e ogni genere di menzogne» mentre avvertono minacciosamente che non permetteranno «a nessuno di usare strumentalmente le contraddizioni inevitabili del dibattito politico interno all'organizzazione».

È in una confusione ai limiti della rissa tra fazioni ed in presenza di capi che vengono visti perfino dagli altri brigatisti come dei «senza storia» che s'è decisa l'esecuzione di Ezio Tarantelli, proprio mentre — per ammissione degli stessi br — «il processo di autocritica, iniziato con la proposta di ritirata strategica del 1982, ha aperto un difficile dibattito interno e una battaglia politica nell'individuazione degli errori commessi che non è ancora concluso». E tuttavia «questo non ci ha impedito di tornare a combattere».

Qual è il cavallo di battaglia dei «nuovi capi»? La polemica contro la «riproposizione dogmatica dei principi del marxismo-leninismo» da un lato e quella contro il «soggettivismo idealista» dall'altro. Ma tutto appare (a leggere le oltre settanta pagine del testo) come una «ricerca cieca e praticona» segnata insomma da un empirismo buono a lasciare le mani completamente libere a chi ha oggi il comando della «direzione strategica».

Dopo aver affermato, infatti, che al primo posto va messa una «guerra di classe prolungata contro lo Stato», i brigatisti affermano che «questa strategia non sorge in riferimento ad una linea di massa ma ad una prospettiva di scontro per il potere», dato che l'errore «fondamentale dei precedenti capi è stato quello di credere possibile l'organizzazione delle masse sulla base degli interessi immediati, materiali del proletariato».

Dalla rottura con gli «ultrarivoluzionari» alla Curcio» alla derisione degli ex militanti «iscrittisi all'albo dei giornalisti» Teorizzazione del delitto ai fini di raggiungere posizioni favorevoli



Renato Curcio, qui nella foto a destra deriso dai «nuovi br» e (sopra) i brigatisti dell'ala dura al processo d'appello per l'uccisione di Moro e della scorta: si riconoscono Mario Moretti, Alessandra De Luca e Enrico Triaca

Invece no. Non serve «l'agitazione dei contenuti e degli obiettivi del partito, ma una pratica che si misuri su successi concreti, che tenda a creare rapporti di forza momentaneamente favorevoli che consentano di vincere e di attestarsi su posizioni più avanzate». Insomma si può fare qualunque cosa, in qualunque momento: ammazzare, rapire pur di raggiungere posizioni anche «momentaneamente» favorevoli. E ci sono voluti tre anni di dibattito per arrivare a queste conclusioni «chiarificatrici» ...

D'altra parte numerosissimi sono, nel documento, i punti di analisi assolutamente deliranti. Tanto per cominciare l'Italia sarebbe un Paese in cui è possibile «l'indolore alternanza di governo tra tutti i partiti democratico-costituzionali, senza che questo provochi traumi o modifichi di nulla i caratteri della società borghese». Il Pci (e il giudizio sul più grande partito della sinistra italiana è messo in una «nota» a margine) sarebbe «un partito democratico borghese del tutto interno al sistema di sfruttamento capitalistico, sia perché mira alla difesa degli interessi generali della borghesia sia per le componenti sociali stesse del partito». E il disegno politico oggi dominante sarebbe quello di «cooptare i revisionisti nell'area governativa», com'è noto a tutti gli italiani.

Ciò detto i «professori» passano all'attacco di quello che chiamano il patto neocorporativo fondato sull'asse «Craxi-Carniti-Confindustria». Craxi viene presentato come perno del «tentativo di superamento della crisi politica della borghesia» e con il presidente del Consiglio queste nuove Br polemizzano aspramente (chissà perché) per «l'emarginazione del Parlamento», per poi dire che quest'ultimo «funziona solo come giungla che protegge i franchi tiratori». Non si era mai visto tanto interesse brigatista al corretto funzionamento delle Camere. Anche questi concetti devono far parte della «revisione» in atto. Ma comunque subito dopo il documento attacca anche il Pci e la Cgil che si battono sulla scala mobile «più per arrivare alla caduta di Craxi che non per il recupero degli scatti tagliati».

Ma la nuova linea «parlamentarista» (e ben addentro alle logiche del Palazzo) va ancora ben oltre. Si accusa, infatti, Spadolini di essere «sionista». Si difende la Farnesina quando cerca di perseguire una «ostpolitik tanto velleitaria quanto poco gradita agli americani»; si difendono puntigliosamente gli interventi di Craxi a Lisbona sulla limitazione degli armamenti nucleari; l'incontro del presidente del Consiglio e di Andreotti con Arafat; gli interventi di Formica sul ruolo subordinato dei servizi segreti italiani a quelli Usa. Insomma si fa di tutto per accreditarsi come «agenti» dell'Unione Sovietica, anzi come stalinisti puri giacché a questi professori non va bene neppure Kruscev che «con la sua reazionaria destalinizzazione ha portato a termine la distruzione dello Stato proletario nato dalla rivoluzione bolscevica» e favorito la nascita nel blocco orientale di un «nemico secondario, le cui caratteristiche capitalistiche costituiscono l'elemento essenziale per la sua collocazione rispetto agli interessi del proletariato internazionale». Ma naturalmente le parole d'ordine contro la Nato restano assolutamente dominanti.

E il «referendum», che questi nuovi capi hanno così deliberatamente scelto di «criminalizzare» col barbaro assassinio di Tarantelli? Il referendum, per loro, è una sciocchezza. Ad esso sono dedicate soltanto poche righe, per definirlo un «gioco al rialzo» e una «moneta di scambio».

Verrebbe da chiedere a questi nuovi professori così proclamatamente stalinisti ma così sofisticati «entristi» nelle logiche politiche d'attualità, con quali «poteri» hanno scambiato il loro predominio nella nuova direzione strategica e la linea che gli ha consentito di assassinare, ancora una volta, alla vigilia di una importante competizione elettorale. Ma questo — forse — ce lo spiegheranno alla prossima «autocritica». O quando altri, magari «senza storia», subentrati ai capi attuali, diranno che era tutto sbagliato e non si era capito niente.

Del resto, dall'arresto di Curcio e Franceschini in avanti, ai vertici delle Br sono sempre e rapidamente arrivati dei «senza storia» che hanno ribaltato linee o cambiato il nome degli uomini che erano «nel mirino». Ed anche questo dà molto da pensare...

Rocco Di Blasi

A Roma è stato trovato anche il volantino con la rivendicazione

ROMA — «Un nucleo armato della nostra organizzazione ha ucciso Ezio Tarantelli, uno dei principali responsabili dell'attacco al salario operaio...». Così, a quanto pare, le Brigate rosse hanno ufficialmente rivendicato il barbaro assassinio dell'altro giorno. Un volantino di tre pagine dattiloscritte, infatti, è stato rinvenuto ieri dopo una telefonata anonima alla redazione di un giornale romano.

Anche sul contenuto di quest'ultimo documento, così come è accaduto per la «risoluzione numero 20», sono circolate alcune voci che riportiamo per puro dovere di cronaca. La prima parte del volantino sarebbe dedicata al professor Tarantelli, definito, tra l'altro, un intellettuale esperto di relazioni industriali al servizio del grande capitale. Successivamente il volantino si inoltrerebbe in una farneticante analisi politica ed economica in cui abbonderebbero termini come «monopoli multinazionali», «necessità di un nuovo ordine mondiale», «guerra imperialista» e così via. Ci sarebbe, a quanto si è appreso, anche un riferimento diretto al referendum, nel quadro di un attacco durissimo al partito comunista e, segnatamente, ad alcuni suoi dirigenti. Il Pci sarebbe responsabile di voler a tutti i costi trovare una soluzione «pacificatoria» ai conflitti sociali, svalutando — così — i reali interessi materiali e politici del proletariato. Infine, nel volantino, ci sarebbero riferimenti all'azione attuale del governo fortemente segnata dalla volontà di un'asse Craxi-Carniti-Confindustria. Gli appelli finali sono facilmente immaginabili.

«Novità nelle azioni Br? Tornano a colpire su tematiche nazionali»

Intervista al giudice torinese Laudi, magistrato in prima linea nella lotta all'eversione «Segnali di ripresa della loro attività nelle città industriali del nord»

Dal nostro inviato

TORINO — In tre mesi, dal 23 dicembre al 27 marzo, una strage sul treno, un commando di terroristi neri bloccato ad Alessandria con sparatoria e due morti, infine l'infame omicidio del prof. Ezio Tarantelli. Siamo ad un ritorno del terrorismo? È la prima domanda che poniamo al giudice istruttore di Torino, Maurizio Laudi, uno dei magistrati più impegnati sul fronte della lotta contro l'eversione.

«Per quanto riguarda il terrorismo — risponde Laudi — siamo ad una ripresa di attività criminose, che però trovano fondamento in una non interruzione della banda armata. Direi, dunque, che si è manifestato di nuovo un fenomeno di lotta armata che, in realtà, non è mai scomparso, anche se ha conosciuto e probabilmente conosce tuttora una fase di crisi. Per il terrorismo nero, a maggior ragione, tutto possiamo dire tranne che la violenza di segno neofascista sia scomparsa nei mesi scorsi. La strage sul treno della vigilia di Natale è la dimostrazione, purtroppo, di una vitalità rispetto alla quale non vi è stata, finora, una adeguata risposta da parte dello Stato».

— A suo parere, quindi, dott. Laudi, non si tratta di un colpo di coda, ma di qualcosa di assai più serio. È così?

«Per quanto già detto, non credo si possa parlare di colpo di coda. Rispetto all'ultimo omicidio delle Br, la scelta dell'obiettivo, a mio giudizio, dimostra, da un lato, un evidente collegamento con precedenti azioni criminose come quella ai danni del professor Giugni. Dall'altro, porta a ritenere che ci si trovi di fronte ad un programma a lunga scadenza dell'organizzazione terroristica. La speranza è che questo programma non venga attuato, ma certamente ci troviamo di fronte ad un delitto la cui esecuzione presuppone una volontà di intervenire sulla scena politica italiana con una prospettiva ampia di tempo».

— Quali sono i segni distintivi di questo nuovo terrorismo? Sono gli stessi di ieri oppure sono ravvisabili differenze importanti?

«Sul piano degli obiettivi c'è, a mio giudizio, una continuità rispetto a quella che fu la scelta politica iniziale delle Br, e cioè quella di privilegiare le tematiche del lavoro. C'è, ovviamente, un adattamento dell'azione terroristica alla specificità della fase attuale e una attenzione più sofisticata nell'individuare le vittime: dai dirigenti del personale delle grandi fabbriche negli anni Settanta, si è passati ad esponenti prestigiosi del mondo sindacale».

— Sono state rilevate anche novità nel linguaggio dei documenti delle Brigate rosse. Qual è il suo parere?

«Già nella risoluzione numero 19 di un anno fa balzava evidente un livello di informazione, rispetto alle vicende sindacali, ragguardevole, e anche uno stile più leggibile. A giudicare a caldo l'ultima azione delittuosa, si direbbe che le Br intendano ritornare su tematiche di interesse nazionale, mettendo da parte le questioni collegate alla collocazione internazionale del nostro paese. Questioni che, invece, avevano costituito la base di giustificazione dell'omicidio Hunt. Se questa riflessione ha un senso, si può allora formulare una ipotesi, e cioè che nei mesi scorsi, all'interno delle Br, vi sia stata una contrapposizione fra linee diverse e che abbia prevalso la linea di chi vuole una immediata ripresa dell'attività terroristica».

— Ce chi parla di collegamenti internazionali.

«A tale riguardo, credo che l'analisi dei mesi scorsi valga tuttora. Certamente esiste una rete di collegamenti politici e di appoggi di tipo logistico tre le diverse formazioni che praticano il terrorismo nei vari paesi di Europa».

— Ma c'è una mente occulta, una regia che guida le diverse azioni del terrorismo?

«Io continuo a credere che il fenomeno della lotta armata, in Italia, per quanto riguarda il terrorismo rosso, abbia carattere autenticamente endogeno. Non credo ad una direzione dall'esterno che strumentalizzi i crimini per finalità delle quali i militanti non si renderebbero neppure conto. Il terrorismo è un soggetto politico, che decide di intervenire nei momenti che esso ritiene più opportuni, in rapporto alle proprie finalità. E siccome il terrorismo rosso persegue scopi di destabilizzazione del sistema democratico, non deve stupire che cerchi, in un momento come questo, di creare lacerazioni, divisioni, all'interno di una realtà molto tesa come quella rappresentata dai grandi problemi del lavoro, per di più alla vigilia di importanti scadenze elettorali».

— Il delitto è stato eseguito dalle Br a Roma. Ma ci sono segnali di una presenza di questa organizzazione anche in altre zone del paese?

«Ci sono segnali di una ripresa dell'attività propagandistica delle Br soprattutto nei grossi centri industriali del Nord. Questo non significa che sia già avvenuta una ricostruzione della rete organizzativa. Significa, però, certamente, che questo tentativo è in atto».

— Ripresa del terrorismo e dissociazione. Qual è, in proposito, la sua opinione, dott. Laudi?

«Quello che mi pare sbagliato è far discendere dalla ripresa dell'attività terroristica effetti penalizzanti sullo sviluppo della discussione generale in materia di dissociazione. Al contrario, dobbiamo valorizzare tutte le occasioni e gli strumenti di risposta politica di fronte al terrorismo rinascente, compreso il fenomeno della dissociazione che interessa, ormai, un'area molto ampia di ex terroristi detenuti, tra i quali una componente non irrilevante di ex Br. Tutto ciò, va da sé, con l'ovvia premessa che la dissociazione sia autentica e non strumentale. Molta attenzione, quindi, ma nessuna pregiudiziale negativa».

Ibio Paolucci

Scalzone: «Dietro questo delitto non c'è un progetto»

PARIGI — «Uno sparo nel buio, una condanna a morte fuori da ogni sequenza che non si capisce in quale rapporto sia con un progetto». Così, a proposito dell'assassinio di Ezio Tarantelli, si è espresso Oreste Scalzone, uno dei capi dell'Autonomia, latitante a Parigi, in un'intervista richiestagli dall'agenzia socialista Adnkronos. Le risposte di Scalzone — tiene a precisare l'agenzia — «appartengono esclusivamente a lui, esse sono ispirate da una logica e da una cultura che ci sono totalmente estranee». «Sì, uno sparo nel buio e ciò che colpisce — ha aggiunto Scalzone —, ciò che è sciocante di questa azione è il suo carattere sporadico». Il capo autonomo in questa «critica» alle Br aggiunge che «l'atto di violenza al di sotto di una certa soglia è totalmente ininfluente, e dunque tanto più illegittimo e gratuito». Nella stessa intervista Scalzone ricorda che «la forma della lotta armata è uno straordinario moltiplicatore di potenza. Questa è una caratteristica che la inebria e nello stesso tempo la condanna ad un effetto di controproducenze diverse». Per questo «è sciocco chiedersi a chi giova, può giovare a molti e in diverse direzioni». Nell'intervista Scalzone respinge responsabilità di latitanti che stanno a Parigi nell'azione criminale contro Tarantelli: «Qui — sostiene — non ci sono rifugiati part-time, non ci sono talpe del rifugio». Infine l'autonomo annuncia «un nuovo terreno di lotta», quello dell'amnistia per chi ha avuto a che fare con il terrorismo. Come? Magari «con 50 mila firme per una proposta di legge o con un referendum».

Ancora irresponsabili tentativi di caricare sul referendum il crimine terroristico

E il Psi alimenta nuove polemiche

Benvenuto se la prende con il «settarismo», accompagnato dal coro del vertice socialista - Formica sostiene la tesi di un delitto commissionato dall'esterno: obiettivo la destabilizzazione - Replica di De Mita a Craxi

ROMA — Il tentativo di un uso politico del delitto Tarantelli, per macchiare di un crimine terroristico la battaglia del referendum, pare ancora allettare fortemente certi settori — socialisti e socialdemocratici — del pentapartito. È una manovra da cui Dc e Pri hanno subito preso le distanze, e che anche nel Psi trova molti discordi: al punto che il presidente dei deputati socialisti, Formica, ha rilanciato ieri le sue tesi su un terroriamo trasformatosi ormai in «struttura di servizio» a disposizione delle grandi potenze, «Russia e America» indifferentemente. Ma nemmeno questi gravi interrogativi servono a frenare socialisti come Benvenuto, il quale va oltre i «veleni» lamentati da Craxi per dichiarare testualmente sull'«Avanti!»: «L'aria nelle fabbriche è irrespirabile per colpa di un settarismo che impedisce ogni discussione». E il vice segretario del partito Claudio Martelli pur non facendo apertamente propria l'equazione «scontro sociale uguale terrorismo», non resiste al tentativo di vestire i panni della vittima di certe campagne di odio, di denigrazione, di aggressione»: «C'è troppo accanimento, intossicazione, intolleranza nel dibattito politico, sindacale, giornalistico — lamenta —. Non si può svolgere la polemica democratica con l'intento di liquidare, distruggere moralmente gli avversari». «Non è da persone responsabili — ha replicato seccamente, in un'intervista alla "Gazzetta del Mezzogiorno", Alessandro Natta — voler caricare sul referendum un crimine del terrorismo. Il presidente del Consiglio è libero di dire che noi comunisti siamo faziosi, ma non può affermare che la faziosità ha ispirato la violenza. È una logica che non sta in piedi. Noi — ha aggiunto il segretario del Pci — ci battiamo per le nostre idee usando la democrazia, non la violenza. Se si ricorre ad articoli per risalire alle cause della violenza terroristica, si dovrebbe allora dire a Craxi: sei tu che hai fatto quel decreto che ha provocato il referendum. Ma di questo passo non potremmo più muoverci».

Dal canto suo, il segretario democristiano Ciriaco De Mita respinge nuovamente il tentativo di Craxi di cavalcare l'assassinio di Tarantelli per legittimare un intervento unilaterale del governo in materia referendaria. «Siamo ancora in una situazione interlocutoria — ha dichiarato ai giornalisti —. Ribadiamo che occorre una più ampia consultazione di tutti. La decisione deve essere coerente con la manovra economica del governo. Dove, cioè, puntare ad uno sviluppo dell'occupazione e non alla conservazione dell'esistente».

Si deve rilevare peraltro che, a dispetto dei tentativi di strumentalizzazione, la consapevolezza dell'allarme appare diffusa lungo un arco ampio di forze, anche della maggioranza. Così è pur significativo che perfino il più fidato alleato dc di Craxi, cioè il vicepresidente del Consiglio Forlani, insista nel dichiararsi d'accordo su un fatto: che «tutte le forze politiche e democratiche che si riconoscono nella Costituzione debbono considerarsi corresponsabili nel fronteggiare questa disgrazia, questa calamità, che è la reinsorgenza del terrorismo».

Rino Formica

Renato Zangheri

Replica però Renato Zangheri, della segreteria del Pci: «La democrazia italiana deve compiere un grande sforzo unitario per stroncare il terrorismo, e siamo d'accordo con gli esponenti di diversi partiti che di fronte all'assassinio di Tarantelli hanno sottolineato questa esigenza unitaria. Non contribuiscono però a questo fine coloro che si trovano a esercitare altre responsabilità di governo e non agiscono in modo efficace e coerente contro le centrali eversive». Quali misure sono state prese — incalza Zangheri — dopo che si sono avute notizie della riorganizzazione di nuclei br? E intanto nulla ancora si sa dei responsabili della strage di Natale. «Stiamo per tornare a una nuova fase di impotenza dello Stato?», si chiede il dirigente comunista: questo sarebbe tanto più grave nel momento in cui gli italiani si accingono ad andare alle urne. Ma sia chiaro che «non si dovrà votare in condizioni di ricatto politico-psicologico»: il governo deve assicurare uno svolgimento «libero e ordinato del confronto elettorale», perché questo — conclude Zangheri — è il compito principale di un governo democratico in un momento come questo.

Ma non possono nemmeno rimanere senza risposta gli interrogativi gravi che il socialista Formica (a differenza di molti suoi compagni di partito impegnati, nell'assemblea elettorale di Viareggio, in una farneticante campagna antireferendaria) torna a sollevare sulla reale natura della ripresa terroristica. Per il presidente dei deputati del Psi l'obiettivo di un «terrorismo artificiale», «affittabile» dall'esterno, è la «destabilizzazione» del nostro Paese. L'ipotesi di Formica è dunque che il delitto Tarantelli sia un «delitto su commissione», realizzato da nuclei terroristici divenuti «strutture di servizio, utilizzabili, ingaggiabili. Un gioco da ragazzi per le grandi potenze». Quali potenze? «Le solite: Russia, America», risponde Formica.

an. c.